

FILM FESTIVAL DIRITTI UMANI

In sala contro l'indifferenza

Presentato il programma dell'ottava edizione, a Lugano dal 13 al 17 ottobre

di Ivo Silvestro

Tornano i diritti umani a Lugano: una frase per certi versi curiosa, ma che ben riassume la conferenza stampa di presentazione del programma dell'ottava edizione del Film festival diritti umani che si terrà dal 13 al 17 ottobre. Una giusta sintesi innanzitutto perché uno degli obiettivi di questa manifestazione, e della Fondazione che tra le altre attività sostiene questo festival, è quello di "portare in casa" il dibattito sui diritti umani, raccontando sì quel che accade in altri luoghi ma richiamando alla responsabilità e alla consapevolezza che il tema riguarda tutti noi (e qui accenniamo brevemente a una delle novità di quest'anno, il focus su Diritti e tecnologia).

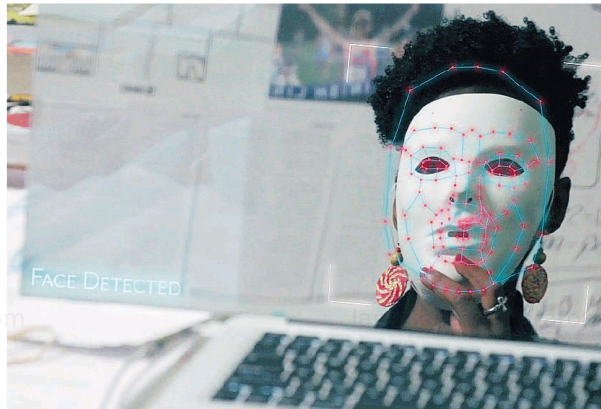


'Numbers' del regista ucraino Oleg Sentsov

Poi è effettivamente un ritorno a Lugano, quello del festival: per quanto sia una delle poche mani-

festazioni che è riuscita a tenersi quasi normalmente anche nel 2020, aveva optato per una forma "itinerante" in vari centri del cantone, mentre l'edizione 2021 tornerà in quello che da alcuni anni è il suo cuore, il Cinema Corso a Lugano (a cui si aggiungono il Cinema Iride e, altra novità su cui si tornerà, l'Università della Svizzera italiana). Durante la conferenza stampa il presidente Roberto Pomari ha precisato che non mancheranno, una volta concluso il festival vero e proprio, delle proiezioni in altre località ma la "casa" del Film festival diritti umani rimane il Cinema Corso. Una casa - apriamo qui un discorso che va oltre il festival e che riguarda gli enti pubblici, Città di Lugano in primis - che avrebbe urgentemente bisogno di interventi di manutenzione e a lungo termine di un progetto culturale che possa finalmente valorizzare questo importante edificio.

Quello del Film festival diritti umani è infine un ritorno perché abbiamo, dopo la pausa forzata dell'anno scorso, nuovamente un programma per le scuole con la proiezione di sei film per gli studenti. A causa delle disposizioni sanitarie, si è deciso di riservare queste proiezioni unicamente alle scuole: alcuni dei film saranno comunque riproposti, sia in sala sia in streaming sul sito www.festivaldirittiumani.stream, un'eredità del lockdown che arricchisce l'offerta del festival. Veniamo finalmente al programma costruito, ha spiegato il direttore Antonio Prata, partendo da alcune forti figure di riferimento. Di Alexander Nanau si è già detto nelle scorse settimane quando è stato annunciato che il regista rumeno avrebbe ritirato il Premio diritti umani per l'Autore: il suo film 'Collective' è al contempo una denuncia della corruzione in un ambito importante e sensibile come la sanità pubblica e una difesa del giornalismo indipendente. Ma c'è un'altra presenza importante al festival: il regista ucraino Oleg Sentsov, ingiustamente accusato di terrorismo dal governo russo e per questo incarcerato per cinque anni. Antonio Prata ha avuto occasio-



'Coded Bias' di Shalini Kantayya

ne di incontrare Sentsov - «ma solo per pochi minuti» - alla Berlinale, poi durante la pandemia lo ha chiamato per chiedergli se gli andasse di partecipare al Film festival diritti umani Lugano, appena possibile. Il suo fermo interesse è stato di motivazione e per certi versi il suo 'Numbers' - realizzato durante la sua prigionia grazie alle poche persone che sono riuscite a mantenere un contatto - è un po' la pietra angolare di questa edizione. Il film, riportiamo dalla sinossi nel comunicato stampa, ci porta in una società distopica dove dieci personaggi, identificati da dieci numeri, sono soggetti alle severe norme stabilite da una divinità onnipotente, il Grande Zero. La vita dei numeri cambia però improvvisamente quando due di loro decidono di avere, senza permesso, una relazione da cui nasce un figlio. Volendo trovare un fil rouge che lega i 29 film che saranno proiettati - tra cui 7 prime svizzere, ma la pandemia ha interrotto o limitato la diffusione di molti film che meritano, anche se non più nuovi, spazio e attenzione - è quindi il rapporto tra individuo e potere. Qualche accenno al programma completo è sul sito www.festivaldirittiumani.ch; il film d'apertura sarà il sudcoreano 'Fighter' di Jéro Yun, storia della rifugiata nordco-

reana Jina e delle discriminazioni che si ritrova a subire; 'Quo vadis, Aida?' di Jasmila Zbanic racconta di un'interprete che lavora per l'Onu nella cittadina di Srebrenica; il regista siriano Feras Fayyad (anche lui ospite annunciato del festival) con il suo 'The Cave' porta il pubblico a scoprire l'incredibile ospedale sotterraneo in cui il pediatra Amani Ballour tenta con pochi mezzi di aiutare più persone possibili; Brian Fogel ripercorre la storia dell'assassinio del giornalista Jamal Khashoggi in 'The Dissident'; 'Santiago Rising' di Nick MacWilliam percorre le strade della capitale cilena alla fine del 2019, quando esplodono le proteste contro le disuguaglianze economiche; Gianluca Monnier e Andrée Julika Tavares in 'Holy Highway' raccontano delle ingiustizie derivanti dalla costruzione di un'autostrada in India.

In aggiunta a questo macrotema, il festival introduce un focus più specifico che quest'anno, come accennato, sarà incentrato sulla tecnologia: curato da Chiara Fanetti, presenterà quattro film tra cui il documentario 'Coded Bias' di Shalini Kantayya su pregiudizi e discriminazioni contenuti negli algoritmi che sempre più regolano la nostra vita.

FIT FESTIVAL

L'amore e la solitudine di Fedra

Leonardo Lidi ha riportato in scena il mito



In scena al Lac per l'apertura del Festival internazionale del teatro

LAC STUDIO PAVI

di Giovanni Medolago

Se già si rischia - mettendosi sulle tracce di Fedra - di perdersi in quella selva non tanto oscura epperò intricatissima della mitologia greca, cercare di rintracciare Phaidra (dal greco antico: splendente e luminosa) quale protagonista della tragedia omonima significa correre il rischio di entrare in un ginepraio da dove solo un filo d'Arianna potrebbe portarci all'agnizione definitiva. Sul personaggio, infatti, hanno ricamato nel corso dei secoli dapprima Euripide (che però ne parla in un'opera intitolata 'Ippolito incoronato'); poi Seneca, il quale ne ricava una favola cothurnata (la tragedia latina di ambientazione e argomento greco); quindi Racine nel XVI secolo e infine Gabriele D'Annunzio,

con tanto di "prima" alla Scala di Milano nel 1909; e fu un clamoroso insuccesso!

La nuova, ultima versione di 'Fedra' (andata in scena nei giorni scorsi al Lac, che ha pure prodotto lo spettacolo, nell'ambito del festival Fit) è firmata da Leonardo Lidi. La scena iniziale conferma l'interesse del regista per una scenografia il più possibile minimalista, già manifestata nel suo precedente spettacolo visto nel teatro luganese, 'Lo zoo di vetro' (2019): solo una panchina rossa su cui siedono due donne che, bardate da un'identica tunica ocre ed entrambe con le fluenti chiome more, ci hanno ricordato le tremende gemelle di Kubick in 'Shining'. Prende così avvio un racconto che, sebbene non sia chiaro da quale dei multitestì "fedriani" Lidi abbia preso spunto, ricalca la trama originale.

Fedra, andata in sposa a Teseo, si innamora di Ippolito, nato dal precedente legame del suo compagno (Antiope, Ippolita, Melanippe o Glaucè? Anche qui les avis sont partagés!). Una passione che dunque si avvicina pericolosamente al tabù dell'incesto. Si profila tuttavia un'altra complicazione: Ippolito non nutre particolare interesse per le donne, preferendo alle tresche amorose l'ancor più virile arte della caccia: questo nelle diverse versioni "originali", mentre Lidi ce lo mostra dedito al tennis. Sola e spaventata, Fedra resta seduta sulla panchina, in attesa di un cenno da parte del suo figliastro o - forse - aspettando il ritorno di Teseo, sceso agli inferi e nel frattempo lagggi rimasto intrappolato. Rimangono viceversa intrappolati gli attori in un parallelepipedo disegnato da un intreccio di lampade neon e che scende lentamente su di loro. Una bella sorpresa per lo spettatore, che però non riesce a vivacizzare la performance, caratterizzata da una sin troppo accentratà staticità - fatte salve le volés di Ippolito. Ci sono alcune perle nei loro dialoghi ("Bruccio nel vapore di un cratere del vulcano" riassume bene il tormento che può accompagnare una passione controversa; mentre "Che bella notte incorrutibile", è un'efficace sinestesia consolatoria), ma si fatica a cogliere il senso di solitudine, quel "parallelismo con quello che stiamo vivendo oggi, con il virus/Cerberò che ci tiene incatenati", che era altresì uno degli intenti del regista, almeno stando al programma di sala.

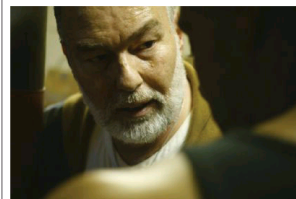
Sarà il clamoroso ritorno di Teseo a ravvivare la scena: pur costretto a muoversi negli spazi ristretti del proscenio (una gigantesca saracinesca metallica alle sue spalle gli nega buona parte del palco), l'attore Christian La Rosa ci regala un lungo monologo/fluxo di coscienza, concitato quasi come un brano rap! La sua performance sarà infine interrotta da una vecchia canzone dei Camaleonti ("Eternità, spalanca le tue braccia! Io sono qua accanto alla felicità che dorme... Non ti sveglierò, oh no no: perché tu sorridi. Un bel sogno forse ora c'è dietro le ciglia chiuuuse", Sanremo 1970).

Lasciamo Fedra a quell'eternità raggiunta grazie al suo mito e agli illustri autori che l'hanno cantata ben prima dei Camaleonti... Ci preme però sottolineare la bravura degli altri interpreti apprezzati dal pubblico del Lac: Maria Pilar Pérez Aspa e Francesca Pollini (le due Fedre), Alessandro Bandini (l'Ippolito tennista) e Marta Malvestini nel ruolo di Strofe.

USI

Cineforum sulla giustizia riparativa

Si torna a parlare di giustizia riparativa: sabato 2 ottobre alle 14.30, gli istituti di Diritto e di Argomentazione, linguistica e semiotica dell'Università della Svizzera italiana organizzano un cineforum nell'Auditorium del Campus Ovest di Lugano. Si parte con "Je ne te voyais pas" documentario di François Kohler incentrato sulle esperienze di mediazione penale in Belgio. «La giustizia penale è verticale: è lo Stato, con i procuratori, che punisce e che indennizza la vittima, ma tutte le conseguenze personali del conflitto non sono affrontate» ci aveva spiegato il regista nel 2019 ospite del Film festival diritti umani Lugano. Con solo con la giustizia penale la vittima «non riesce a uscire dal suo statuto di vittima, resta imprigionata in quelle emozioni, in quella perdita di controllo che ha subito». La giustizia riparativa supera questi limiti: con l'incontro la vittima può «riprendere il potere: guardando il detenuto negli occhi, può dar voce alla propria sofferenza» mentre il colpevole ha l'occasione «di comprendere gli effetti delle sue azioni nella vita delle vittime». Un conto è teorizzarlo, un altro è vederlo negli incontri che Kohler, con un lavoro intenso e interessante, è riuscito a riportare su schermo. Dopo la proiezione, un dibattito moderato da Lorenzo Erroi con Bruno Balestra, già procuratore generale del Ministero pubblico del Canton Ticino, la consigliera agli Stati Marina Carobbio, il già presidente della Corte dei reclami penali del Tribunale d'appello Mauro Mini e Chiara Perini, professoressa associata di diritto penale all'Università degli studi dell'Insubria. Iscrizioni su www.usi.ch/it/feeds/16846.



Uno degli incontri di "Je ne te voyais pas"